

# Siamo realisti, riconosciamo che l'etica è soggettiva

Nel dibattito sul "New realism" interviene Flores d'Arcais: Putnam ha torto, la divisione tra giudizi di fatto e di valore è invalicabile

PAOLO FLORES D'ARCAIS

**S**e il *New realism* si limitasse a rivendicare semplicemente - contro la tesi ermeneutica che «non ci sono fatti, solo interpretazioni» - l'esistenza «là fuori» di una realtà che prescinde da noi, saremmo alla banalità, al «pensiero debole» sostituito dal «pensiero futile». Che ci saranno lombrichi e galassie, anche quando non ci saremo noi, lo ammette per primo Vattimo, immagino. Ma il *New realism*, ci dice Putnam, afferma molto di più, non riguarda solo la verità (meglio: l'accertabilità) degli asserti scientifici, bensì il rifiuto di riconoscere una divisione di principio tra giudizi di fatto (scienza) e giudizi di valore (etica). Perché entrambi riscontrabili nella realtà. E invece no. Il *New realism* di Putnam ha torto (ma il *New realism* di Eco o di Ferraris è già differente), quel confine è intransigibile.

In primo luogo è semplicemente falsa l'affermazione di Putnam secondo cui «la scienza presuppone sempre valori epistemici come la coerenza o la semplicità». Quei valori possono influenzare, motivare o addirittura guidare il ricercatore nello «scremare» fra le ipotesi, ma alla fine contano solo gli esperimenti cruciali, che corroboreranno come scientifica una teoria anche se meno elegante delle ipotesi concorrenti (il bosone di Higgs, per dire, è sommaramente inelegante e complicato).

In secondo luogo «valori epistemici» e «valori morali» non hanno nulla in comune, poiché è l'aggettivo a fare la differenza essenziale. E la questione fondamentale è

proprio se i valori morali abbiano una realtà oggettiva come i fatti empiricamente accertabili, o siano invece creati dai diversi gruppi umani (e infine dai singoli individui) e dunque ineludibilmente relativi a ciascuno di essi.

Per il *New realism* di Putnam sono legati all'oggettività, sostenere il contrario è un errore (p. 37 di *Fatto/valore, fine di una dicotomia*, ed. Fazi). Quando usiamo aggettivi come crudele e malvagio o sostantivi come crimine intrecciamo inestricabilmente scopi normativi e accertamento descrittivo (p. 40). Dire perciò che «il signor X è crudele» sarebbe riscontrabile nel fatto stesso del suo comportamento. La cui valutazione sarebbe «intersoggettivamente cogente» (se la parola «oggettivo» disturba i puristi) quanto l'affermazione «la composizione chimica dell'acqua è H<sub>2</sub>O» (più «impurità residue», altrimenti qualche sofista obietta).

Ma, purtroppo per Putnam, mentre questa seconda affermazione è vera (intersoggettivamente accertabile in modo cogente), la prima è strutturalmente soggettiva, relativa ai valori morali (che possono essere agli antipodi) di chi la pronuncia. Diamo un nome al «signor X»: l'indimenticabile top model Veruschka racconta come a scuola (siamo già nel dopoguerra) venne isolata e ingiuriata sottovoce come figlia del traditore, poiché suo padre, il conte Henrich von Lehndorff, aveva preso parte

al fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944. Quell'attentato, che per Putnam e per me è stato «eroico», è invece «criminale» per due o tre generazioni di tedeschi (che probabilmente leggono Goethe e ascoltano Beethoven), milioni dei quali approvavano i Lager per i «malvagi» ebrei, zingari e comunisti.

Insomma, da un insieme di fatti accertabili non si potrà mai dedurre un giudizio di valore univoco, poiché i valori fondamentali che guidano i nostri giudizi morali non sono dati in natura, non sono conoscibili come i fatti, e meno che mai sono scolpiti eguali e indelebili in tutti i cuori umani. Della specie *Homo sapiens* fanno parte allo stesso titolo (ahimè) tanto Francesco d'Assisi quanto Adolf Hitler; tanto la «volontà di eguaglianza» quanto la «volontà di potenza», tanto i fautori della democrazia quanto quelli della teocrazia o del *Führerprinzip*. Perciò non esistono valori veri (o falsi), ma solo valori creati. Di cui ciascuno di noi è esistenzialmente responsabile, proprio perché la nostra responsabilità non si limita (come vorrebbe Ratzinger e ogni altro cognitivista etico, religioso o meno che sia) a riconoscere valori «oggettivamente» dati (dove?): siamo i creatori e signori «del bene e del male» secondo scelte incompatibili (*aut* la democrazia *aut* la teocrazia o il *Führerprinzip*: non è questione di conoscenza, ma di lotta). Questa responsabilità abissale ci terrorizza, ma è ineludibile.

## RESPONSABILITÀ INELUDIBILE

Non ci sono valori veri (o falsi) ma solo valori creati. Siamo noi i signori del bene e del male

